

Pierfrancesco Prosperi

# ANNIHILATION

Romanzo

 EDIZIONI  
HELICON

## Antefatto

Da qualche parte, in mare aperto

La luna giocava a nascondino con le nuvole, in un cielo striato che iniziava pigramente, senza fretta a impallidire. Un fumo denso e biancastro usciva con regolarità dal fumaiolo della nave.

Seminascosto dietro un angolo della struttura principale del ponte, l'uomo si girò a guardare verso la murata di poppa. La luce intermittente della luna consentiva a tratti di scorgere, stampate contro il parapetto, due sagome umane vestite di scuro che si affacciavano attorno a un'altra figura. Un terzo uomo, appena distinguibile perché strettamente avvolto, come una mummia, in una coperta o qualche altro involucro e ben legato con corde che lo circondavano ovunque.

Lo stavano sollevando con sforzo evidente, facendolo scivolare lungo la murata. La loro vittima non reagiva, non si dibatteva. Chiaramente, se era ancora vivo era stato ridotto in stato di incoscienza.

Quando finalmente riuscirono a fargli oltrepassare il parapetto e a farlo cadere al di là del bordo, prima che arrivasse il tonfo sordo della caduta in mare al testimone sfuggì un gemito appena accennato. Quanto bastò, però, per far voltare uno degli uomini nella sua direzione.

“No, no” mormorò ancora il testimone mentre l'uomo si

staccava dalla murata avanzando nella sua direzione. Nella mano destra stringeva qualcosa di scuro. Doveva trattarsi di un coltello o qualcosa del genere, pensò il testimone con la mente in subbuglio, perché se fosse stato una pistola gli avrebbe già sparato.

Avrebbe voluto fuggire, ma si sentiva le membra paralizzate. Cercò disperatamente di distinguere i lineamenti dell'uomo che si avvicinava, ma il suo volto era ancora un'ombra sfuggente. Ormai era a meno di due metri. Alzò il braccio e stavolta la luce della luna trasse barbagli scintillanti dalla lama che impugnava.

Il testimone urlò, svegliandosi di soprassalto.

Restò immobile nel buio della camera, appena striato dalla luce che pioveva dalle persiane serrate, ad ascoltare il battito furioso del suo cuore. Ancora una volta, sembrava voler dire quel *tump-tump* accelerato. Ancora una volta.

## 1

Palermo, marzo 1976

*Ettore Majorana sono io.*

Era diventato, per Giulio Balsamo, una sorta di ritornello interiore. Quello che inizialmente era stato uno dei tanti interessi professionali per il giovane, rampante redattore del quotidiano *L'Ora* di Palermo era diventata piano piano una passione divorante, totalizzante. Che alla fine lo aveva portato a una sorta di bizzarra identificazione.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo era nato al suo interno quel curioso fenomeno. Parlandone, lo dichiarava in tono scherzoso, ma in realtà si trattava di una questione abbastanza profonda, che a volte lo preoccupava seriamente.

Si trattava, comunque, di una cosa piuttosto recente. Fino a qualche anno prima, per Giulio quello di Ettore Majorana era un nome che affiorava da lontani ricordi d'infanzia, abbinato a un altro: Bruno Pontecorvo. Majorana e Pontecorvo, nelle sue nebulose conoscenze di adolescente distratto da mille interessi, erano i nomi di due scienziati atomici che a un certo momento erano spariti. Se glielo avessero chiesto, non avrebbe saputo dire molto di più; al massimo, che Majorana era scomparso nel 1938 e non era stato più trovato, e che Pontecorvo invece era sparito nel 1950, solo dodici anni dopo ma in un'altra era geologica secondo molti aspetti, e si

sapeva benissimo dov'era finito: dietro la Cortina di Ferro.

Questo fino a quattro, cinque anni prima. Poi i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa avevano iniziato ad occuparsi a più riprese dello scienziato siciliano. Nella primavera del 1972, a Giulio era capitato per caso di vedere in TV una trasmissione su Majorana. Si chiamava *Ipotesi sulla scomparsa di un fisico atomico*. Era un prodotto a metà fra il film e il documentario, una specie di inchiesta in cui personaggi contemporanei (un professore di fisica, una studentessa) introducevano dei filmati d'epoca che mostravano Majorana e i suoi colleghi impegnati, a metà degli anni '30, nelle ricerche che poi durante la guerra avrebbero portato alle prime bombe atomiche. Gli interpreti erano onesti professionisti televisivi: Orso Maria Guerrini, Luigi Pistilli, Pietro Biondi. C'era persino un Claudio Baglioni ventenne che recitava una partecina e cantava la canzone di chiusura. I mezzi erano poveri e la fedeltà storica approssimativa: Giulio ricordava, per esempio, che il capo della polizia fascista Arturo Bocchini, interpretato da Luigi Alberti, veniva ripreso all'EUR davanti a un Palazzo della Civiltà del Lavoro (il cosiddetto "Colosseo Quadrato") nuovo di zecca e completamente rifinito, mentre era abbastanza noto che l'edificio era stato iniziato in quello stesso anno 1938, inaugurato alla fine del 1940 nonostante i lavori fossero ancora in corso, e ultimato soltanto nel 1943.

La pellicola, comunque, aveva avuto il merito di riaccendere i riflettori su quello scampolo di vita italiana fra le due guerre. Giulio ricordava che nelle settimane successive, su vari settimanali come *L'Espresso*, *Gente*, *Oggi* erano apparsi ar-

ticoli che riprendevano i temi del film. Sembrava che all'improvviso l'opinione pubblica avesse riscoperto Majorana, che l'Italia si fosse ricordata di aver perduto in modo mai spiegato uno dei più grandi ingegni dell'era moderna e forse di tutti i tempi, almeno a sentire l'opinione di Enrico Fermi, secondo cui Majorana era stato un genio al livello di Galileo e Newton.

Il regista del film TV, Leandro Castellani, aveva pubblicato un paio di anni dopo per gli editori Fabbri un libro, *Dossier Majorana*, in cui raccontava in brevi capitoletti la parte storica del film, con contorno di illustrazioni e documenti d'epoca.

Piano piano l'argomento aveva catturato Giulio. Aveva cominciato a fare ricerche per conto suo. Gli sembrava strano, gli sembrava incredibile che a un certo punto si fosse smesso di cercare. Più se ne interessava, in effetti, e più si rendeva conto che c'era qualcosa che non tornava. Le ricerche erano state intense, diciamo pure energetiche... e brevi. Se n'era occupato il capo della Polizia, se n'era interessato Mussolini in persona. Palombari avevano esplorato i fondali del porto di Napoli e poi quelli della baia. I carabinieri avevano interrogato decine di persone. Risultati zero. Poi, alcune settimane dopo, tutto era stato archiviato, il professor Majorana era stato dichiarato decaduto dall'incarico "per essersi allontanato dall'ufficio senza giustificati motivi", e l'opinione pubblica era passata ad interessarsi d'altro: le leggi razziali, le "inique sanzioni", le tensioni al Brennero.

Per decenni, salvo il riaccendersi di improvvisi lampi d'interesse, sulla questione era sceso l'oblio. Fino a metà degli

anni Sessanta. Quattro anni prima, 1972, Giulio lavorava già da qualche tempo a *L'Ora*, e aveva scoperto negli archivi del giornale che nell'ottobre del 1965 l'indimenticato Mauro De Mauro aveva dedicato al mistero Majorana una inchiesta in tre puntate.

Giulio ricordava bene De Mauro, quella sua faccia sconquassata, quel naso rotto su cui le leggende si sprecavano. Alcuni assicuravano che era stata una vendetta dei partigiani che gli avevano fatto pagare i suoi trascorsi nella Decima Mas, altri sostenevano che si era trattato di un banale incidente d'auto (ma i primi replicavano che la sua macchina era andata a sbattere contro un tronco d'albero messo in mezzo alla strada da quelli della brigata Garibaldi). A quell'epoca, inizio anni Settanta, la redazione de *L'Ora* era un unico enorme stanzone. Una nuvola di fumo segnalava da lontano il tavolo di De Mauro, che lavorava macinando una sigaretta via l'altra e dentro un cassetto teneva una bottiglia di whisky, come i reporter dei film americani.

Giulio sapeva che la scomparsa di De Mauro, 16 settembre 1970, non era legata a quegli articoli scritti cinque anni prima, ma a fatti molto più recenti, in particolare al suo interesse per casi scottanti come il fallito colpo di Stato del principe Junio Valerio Borghese e la morte di Enrico Mattei, di cui si era occupato nel 1962 ma che aveva ripreso in mano proprio nel 1970, in veste di consulente per il film che Francesco Rosi stava preparando sulla figura del presidente dell'ENI. Ciononostante l'inchiesta su Majorana gli era apparsa viva e palpitante, come se trattasse di avvenimenti del giorno prima

anziché vecchi di trentadue anni.

Poi, nell'autunno del 1975, erano apparsi gli articoli di Sciascia su *La Stampa* di Torino. Sette articoli, undici capitoli stesi nel consueto stile pulito e cristallino dello scrittore di Racalmuto, che costituivano un saggio organico e affascinante, pubblicati tra il 31 agosto e il 7 settembre 1975. Giulio abitualmente non seguiva quel giornale, ma il primo articolo glielo aveva segnalato il suo amico Eugenio Palumbo, un ex compagno di scuola che faceva il lettore di tedesco all'Università, e si era procurato tutti gli altri, leggendoli avidamente. Così, quando alla fine di quell'anno Einaudi aveva pubblicato il volumetto che riuniva con poche aggiunte tutti gli articoli, per lui non si era trattato di una novità come per la grande maggioranza dei siciliani. Il titolo non era quello preannunciato sul quotidiano, *E possibilmente anche dopo*, citazione di una delle ultime lettere di Ettore all'amico Carrelli (*'Ti prego di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere e apprezzare nel tuo Istituto... dei quali tutti conserverò un caro ricordo, almeno fino alle undici di questa sera, e possibilmente anche dopo'*), ma più banalmente *La scomparsa di Majorana*. Ovviamente lo aveva acquistato, ma solo per rileggere il tutto oltre che per conservarlo in uno scaffale. Si guardava intorno stupito, fissava i suoi conterranei meravigliandosi della loro indifferenza. Uno dei più grandi geni che la Sicilia avesse mai partorito era scomparso in modo inspiegato, a tutt'oggi non si sapeva cosa gli fosse successo, e per quasi quarant'anni su quel gigantesco mistero era sceso l'oblio.

D'impulso, Giulio aveva deciso di far rivivere Majorana. Il

primo articolo della serie *Lettere da Altrove* era nato di getto, in modo non pianificato. Quelle dieci cartelle in cui da una indistinta realtà che poteva essere all'altro capo del mondo come in un Universo parallelo, Ettore Majorana commentava divertito, con osservazioni pervase di un umorismo sulfureo, le tante ipotesi che erano state avanzate sulla sua fine, erano piaciute a Etrio Fidora. Il direttore era subentrato da pochi mesi al mitico Vittorio Nisticò, l'uomo che aveva retto il giornale per quasi vent'anni passando attraverso tante bufere, la più grossa quella del caso De Mauro. "Niente male come esempio di giornalismo creativo" aveva commentato. "Vai pure avanti ma senza esagerare, mantieniti nei limiti del ragionevole."

Il primo articolo era uscito quella mattina. E come tante altre mattine, alle otto e pochi minuti, Eugenio Palumbo presidiava il tavolino d'angolo del bar a un isolato di distanza da Piazzetta Francesco Napoli, sede del giornale. Sul tavolino, accanto alla tazzina di caffè e al pacchetto stropicciato di Nazionali col filtro, giaceva *L'Ora* aperta alla pagina della cultura. Parcheggiato il motorino davanti al bar, Giulio puntò deciso nella sua direzione.

"Ciao, professore."

"Buondi, Ettore. Senti, hai intenzione di mandare a noi vivi altre corrispondenze dall'aldilà?"

Giulio si sedette dopo aver ordinato un caffè. "Se quelle lettere venissero dall'altro mondo, le avrei chiamate così. In realtà possono provenire da qualche posto molto più terreno; purtroppo, né tu né io siamo in grado di immaginare di

più."

Eugenio sollevò il giornale per guardarlo più da vicino. Iniziò a leggere con la sua voce piana e pastosa, godendosi ogni parola.

*"Eccomi a dire qualcosa sulla mia misteriosa scomparsa. Sono passati giusti trentotto anni da quando della mia persona, come si dice, non si è più avuta traccia. Sparito, svanito, evaporato..."*

*Da allora non si conta il numero di quanti si sono prodigati nel tentativo di indagare, approfondire o interpretare i motivi di detta scomparsa. Quattro, ancora, le ipotesi correnti. Nell'ordine: fuga, suicidio, omicidio, rapimento.*

*Il diretto interessato – lasciateglielo dire – è per scartare senz'altro la prima (di cui la seconda non è che una variante). Sorvolando su crisi di coscienza, psicologismi e presunti deliri mistico-religiosi, perché fuggire, infatti? Da chi e da cosa, poi? Al limite meglio sottrarsi, disimpegnarsi ed affrancarsi magari anche da se stessi (che poi non è così male), dandosi giusta quanto inattesa direzione. E pure la quarta – l'ipotesi rapimento, dico – a dire il vero lascia perplessi. Si dirà, e qualcuno l'ha pure detto, che il contributo del soggetto in questione, in virtù delle sue capacità creative nonché dell'originalità del suo intelletto applicato ad alcune cose di scienza, avrebbe fatto comodo ad alcuni contro altri. Già, può anche darsi. Ma come si fa poi, dopo un rapimento, a spingere il soggetto a creare liberamente in stato di cattività?...*

*La terza ipotesi, quella della eliminazione violenta, invece, pur nella sua enormità, appare più rispettabile, a suo modo più credibile. Un tipo dai tratti geniali ma mancante del semplice buon senso – secondo chi dice di averlo conosciuto bene – una sera di marzo sale a bordo di una nave che da Palermo dovrebbe ricondurlo a Napoli. Il tipo, misantropo*

*acuto, sempre a detta dei suoi esegeti e invero di non smagliante salute, più incline a occuparsi di fatti del pensiero che non di fatti empirici, viene tuttavia da taluni ritenuto potenzialmente pericoloso per la sua indipendenza di giudizio e la sua nota riluttanza a fare gruppo. Da qui l'esigenza di annientarlo per paura, forse, che le sue ricerche messe alla prova da mani indebite si rivelassero deleterie per l'umanità tutta.*

*Macchinoso, certo, ma non privo di una sua logica, sempre che si voglia dar credito a maligne teorie del complotto. E, dovendo pur morire, in ogni caso, meglio cibo per i pesci che altro...*

*Dal suo Altrove, tuttavia, l'Inquisitore prende le distanze e timidamente sorride al pensiero del suo effettivo destino. Solo, si limita a notare come chiunque abbia voluto occuparsi della sua sorte non abbia seriamente considerato la di lui opportunità di scelta. La semplice possibilità di andarsene laddove la vita gli sembrasse meno agra. E nulla più... Troppo semplice, si dirà, e non a torto se come ha scritto il poeta gli uomini intendono meglio tutto ciò che è complesso...*

Eugenio depose il giornale e fissò Giulio col suo sguardo da miope. “Affascinante, davvero. E istruttivo, direi.”

“Beh” sorrise Giulio con ironia “il Grande Inquisitore la sa lunga...”

Anche Eugenio era ironico. “Sicuro. E la sa pure raccontare.”

“Per forza. Ettore è uno che ha studiato sul serio.”

“Scherzi a parte” riprese Eugenio “se non sapessi che dietro ci sei tu... Sembra che a scrivere sia proprio lui, Majorana in persona.”

“Ma è lui, ti assicuro. Io sono solo un tramite” replicò Giulio alzandosi. “Adesso scusami, ma devo proprio andare.

Non è tardi, è tardissimo.”

Pochi minuti dopo Giulio guadagnava il suo ufficio. Era un giorno di ordinaria confusione. In redazione arrivavano filtrati, affastellati, bizzarramente mescolati gli echi degli avvenimenti che rendevano insolitamente calda quella primavera appena iniziata. In Argentina il generale Jorge Videla aveva appena preso il potere, destituendo la presidentessa Isabelita Perón. La Cina era in fermento dopo la successione di Hua Guofeng a Deng Xiaoping. In Libano si registrava una recrudescenza della guerra civile scoppiata l'anno prima, che opponeva palestinesi e cristiano-maroniti. In Italia, il congresso della DC aveva sancito la vittoria della corrente di sinistra di Zaccagnini e Moro sulla componente di destra di Fanfani, Andreotti e Forlani. La Cassazione aveva condannato al rogo tutte le copie di *Ultimo tango a Parigi*, il film di Bertolucci con Marlon Brando e Maria Schneider. In febbraio era scoppiato lo scandalo Lockheed, inguaiando seriamente gli ex-ministri Tanassi, Gui e Rumor.

Si era appena seduto alla sua scrivania quando Valeria si affacciò alla porta. “Dove ti eri cacciato? Ti vuole il direttore.”

“Vado.”

Etrio Fidora stava seguendo un notiziario televisivo RAI sullo scandalo Lockheed quando Giulio bussò alla porta. “Mi cercavi, direttore?”

Finora indicò lo schermo. “Giulio, mi hai chiesto di darti un po' di respiro e non ho avuto niente in contrario. Adesso però è il momento di rimettersi all'opera. Lo scandalo

Lockheed si sta rivelando una voragine e il giornale vuole andare fino in fondo.”

Giulio tossicchiò. “L’argomento è già coperto da altri in redazione e molto bene, mi sembra. Io mi sto occupando...”

Lo interruppe. “...Di Majorana, lo so. E con un taglio decisamente originale, devo ammettere. Il che fa de *L’Ora*, aggiungerei, un giornale-officina diverso da tutti gli altri in questo paese. Ma l’affare Majorana, lo riconoscerai, è tuttora un vicolo cieco, e per affrontarlo, giornalisticamente parlando, occorrono solidi argomenti. E, al di là di più o meno brillanti interpretazioni, non mi pare siano emersi fatti nuovi.”

“In altre parole” Giulio usò deliberatamente un tono provocatorio “sarebbe meglio non occuparsene?”

Fidora non raccolse. “Non ho detto questo. Da tre mesi martelliamo sullo scandalo Lockheed e la sensazione è che abbiamo appena grattato la superficie di un gigantesco sistema di corruzione che coinvolge altissime cariche dello Stato, militari e faccendieri vari. La cosa non ci sorprende, anzi. Ma per raccontarla davvero il giornale ha bisogno di tutte le sue energie. Niente di meno. Mi sono spiegato ora?”

“Direi di sì.” In quella squillò il telefono, e mentre Fidora rispondeva Giulio si alzò salutandolo con un cenno del capo. La voce del direttore lo raggiunse sulla porta.

“A proposito... È ora di scoprire chi è questo dannato Antelope Cobbler” disse Fidora coprendo la cornetta con la mano. “Perché non impieghi un po’ della tua fantasia e cerchi di stanare questo figlio di puttana?”

“Un mangiatore di antilopi... bella roba” commentò in

tono vagamente disgustato. “Vedrò quello che posso fare.”

Rientrato in ufficio, trovò una novità. Al centro del suo tavolo faceva bella mostra di sé un grosso plico giallo col suo nome vergato sopra a mano.

Nessuna indicazione del mittente. Si alzò e andò ad affacciarsi nell’ufficio di Valeria, poco più di uno sgabuzzino confinante con la sua stanza. “Chi l’ha portato?” chiese.

“Un ragazzo, dieci minuti fa.”

Tornò a sedersi, aprì la busta e restò per venti minuti a scorrere la documentazione che ne saltò fuori. Foto, fotocopie, ritagli. Passò in rassegna tutto, dal primo all’ultimo foglio, poi afferrò il telefono.

A un isolato di distanza, Eugenio Palumbo terminò il suo secondo caffè dopo aver spolpato coscienziosamente tutta l’edizione mattutina de *L’Ora*. Salutò con un cenno il titolare e uscì lentamente, nel sole. Mentre si avviava senza fretta in direzione di Piazza Verdi, non notò l’auto ferma in sosta vietata vicino all’incrocio, una Fiat 128 bianca uguale a un milione di altre. Non fece caso ai due uomini a bordo, muniti di regolamentari occhiali scuri, e logicamente non udì gli scatti ravvicinati, quasi in sequenza della macchina fotografica che uno dei due impugnava.